



DALL'INVIATO

VENEZIA. «D'Alema, e ripulitelo un po' questo paese». «Una ripulita mi pare che qualcuno gliel'abbia già data». Botta e risposta da corteo sul ponte di Riva San Biagio, prima che la manifestazione approdi alla pineta di Sant'Elena. Su un parapetto sta in equilibrio il pensionato pugliese che invoca pulizia, ovviamente morale; nella testa del corteo sta Massimo D'Alema, stretto fra complimenti, abbracci e foto con felicissime militanti sindacali. Un supporter tenta addirittura il baciamento del leader: cortesemente respinto dalla vigilanza. L'esagerazione del solitario fan non turba D'Alema: «Bossi ha consigliato alla gente di andarsene in gita. E noi siamo venuti qui, che per una gita mi pare il postogiusto...».

D'Alema entra nel corteo di piazza San Marco poco dopo le dieci del mattino, arriva dal Lido in motoscafo. La sera prima era a celebrare il ricordo dei fratelli Cervi, tre giorni prima aveva ottenuto dalla Bicamerale un voto netto contro il secessionismo «inammissibile e illegale»: è evidente il crescendo antibossiano, che culmina in questa mattina caldissima, nella passeggiata di lotta tra calli e campielli. I cartelli, gli adesivi, gli striscioni assicurano che «l'Italia non si rompe», e il messaggio dalemiano è in sintonia totale col sindacato. Nella serietà e nell'ironia: «Il progetto secessionista viene respinto dalla stragrande maggioranza degli italiani, al Nord come al Sud»; «l'Italia oggi è più unita. Bossi deve rinunciare alla secessione. O, se vuole, può andarsene». Dopo l'«occupazione» del campanile, dopo la contestazione contro Scalfaro, insomma, D'Alema vede montare «un senso di ripulsa», «una rivolta morale». E promette un federalismo «pesante». Alla secessione «risponderemo con le riforme».

«Massimo, non accettare provocazioni dai leghisti», gridano dai bordi. Un veneto pragmatico: «Non ti stancare, che ci servi». Un signore grassoccio: «Può un piccolo laburista stringerle la mano?». Il corteo va, tra battute e saluti. Entra Folena, D'Antonio è qualche metro avanti. D'Alema si profonde in riconoscimenti al sindacato: «Esercita un ruolo non rivendicativo», «difende i valori della solidarietà fra i cittadini, dell'unità del paese, della democrazia». C'è l'innocenza anche per la solidità che sul fronte del Nord Est talora ha sofferto Cofferati? «Cofferati non è solo», risponde D'Alema. «Il sindacato ha il merito di aver promosso questa manifestazione e ci siamo trovati in tanti. Ci ha chiamati, siamo venuti tutti. Ha fatto bene a lanciare l'allarme. C'era stato, è vero, un elemento di insensibilità...».

Il corteo si avvicina ai giardini, dove Bossi lanciò l'anatema contro il tricolore. S'affaccia sullo slargo la finestra di casa Massarotto: è ancora appesa la bandiera nazionale che provocò la bile del Senatùr. La signo-

Il segretario del Pds nel corteo di Venezia: «Vedo un senso di ripulsa per la secessione, ora Bossi vi rinunci»

D'Alema: «Da questa manifestazione nuovo impulso per il federalismo»

In Bicamerale puntiamo a un risultato ancora più avanzato

ra Lucia è alla finestra. Fa ciao con la mano, D'Alema risponde. «È una donna valente, perché ha difeso il diritto a esporre la bandiera nazionale senza essere insultati».

Sul canale bordeggia la barchetta a vela tricolore di Bruno Filippini, il segretario della Filcea locale: una sanpiero da laguna, con lo stemma cittadino: «Il leone di San Marco», grida il sindacalista - è un simbolo dell'Italia, anzi del mondo». D'Alema conviene, ma interrompe la conversazione perché c'è la ressa dei giornalisti e «qui il Gr2 finisce in acqua». La testa del corteo è ormai arrivata al palco galleggiante e si parla di Bicamerale. «Spero che le manifestazioni di oggi ci aiutino a produrre un risultato più incisivo», dice D'Alema. «La prossima settimana discuteremo della possibilità che i rappresentanti delle autonomie locali trovino posto nel Parlamento nazionale». È convinto che alla fine la commissione produrrà «un risultato più avanzato del testo di giugno», elaborando una qualche forma di diretta partecipazione periferica «alle grandi decisioni nazionali». Oltre, non va: «Non posso, sono il presidente».

D'Alema si concede ancora la speranza - «ma davvero, è solo una speranza» - che l'«indirizzo estremistico» di Bossi, dopo «la reazione popolare» di ieri, muti: che l'Umberto abbandoni «la volgarità, l'arroganza, il disprezzo nei confronti dei valori condivisi dagli italiani». Certo, sarebbe stato utile che in piazza ci fossero anche i leader del Polo, ma dopo tutto il voto in Bicamerale dimostra che «l'unità c'è», eva bene così.

Prima che parli D'Antonio, spiccioli di attualità. Sulla trattativa per la riforma del welfare il leader della Quercia insiste: è demandata al dialogo fra governo e parti sociali, «i partiti non si intromettono, valuteranno dopo». Quanto alla crisi, «dovete chiedere ad altri. Io non capisco più se si allontana o si avvicina. E non capisco nemmeno su che cosa dovremmo farla...».

Il bagno di folla finisce. Chissà se si è portato via il neo della giornata: il dispetto dalemiano nel leggere certi commenti sarcastici sulla visita a Maranello. «Ci sono moralisti che vengono pagati milioni per scrivere fesserie. Osservatori che osservano tanto ma non capiscono nulla. Qual è mai lo scandalo se il segretario del maggiore partito dei lavoratori va in visita a una grande azienda?». E se scandalo fosse sarebbe in ritardo: anche Berlinguer, tanti anni fa, andò a far visita a Enzo Ferrari.

È dopo Venezia D'Alema si è recato a Reggio dove, nella Sala del Tricolore è intervenuto parlando più da presidente delle Bicamerale che da leader del Pds. «Sta nascendo», ha detto - una nuova classe dirigente. Colgo un nuovo spirito costitutivo e spero che non si spezzi. Chi provocasse questa rottura farebbe del male anche a se stesso».

Vittorio Ragone



Massimo D'Alema stringe la mano ai manifestanti nella pineta di Sant'Elena a Venezia e sotto il presidente Scalfaro

Francesco Proietti/Ap

Autorevole richiamo del Presidente della repubblica da Taranto nel giorno antisecessione

Scalfaro: «In democrazia contano i numeri»

Prodi: «Un nuovo patto tra gli italiani»

Nella città pugliese polemico con chi crede contino più poche decine di persone coi fischi e i megafoni delle grandi masse. Il premier parla a Bologna di un «federalismo solidale contro la zizzania della divisione».

DAL NOSTRO INVIATO

TARANTO. Due volte Scalfaro fa fermare la Croma presidenziale per concedersi all'abbraccio di una folla inattesa. Tricolori le scie lasciate in cielo dai jet delle Frece. Tricolori le bandiere dei genitori dei neo-avieri al giuramento. Tricolore dovunque, a Taranto in una cornice di gente che corrobora l'animo del presidente. E gli fa dire (nelle stesse ore in cui le insegne dei lavoratori sfilavano a Milano e a Venezia accanto al bandierone patriottico), rivolto a Bossi, qualcosa come: «Siete quattro gatti». O meglio, ma il tono di sfida rimane intatto: «In democrazia contano i numeri». Scalfaro fa in questa maniera da autorevole «spalla» ai protagonisti sindacali e governativi di quella che giudica una sacrosanta, ma tardiva controffensiva antileghista. Invece, che cos'è accaduto finora (diciamo fino a cinque giorni fa, a Gorizia)? E' accaduto che quella che appare a Scalfaro niente più che una minoranza rumorosa, amplificata da sottova-

lutazioni ed errori, si sia conquistata le prime pagine.

Si parla e si scrive, così, di una decina di contestatori, e non di chi applaude, anche se questi ultimi sono migliaia: «Dieci, venti, cinquanta persone contano più di mille, duemila, tremila. Che scompaiono, non contano più nulla». I primi si sono presi la scena secondo le regole non scritte e drogate dei mass media, che il capo dello Stato non capisce, prima ancor di non condividere. Ma della «legge della democrazia» Scalfaro rivendica di essere custode. Ed essa prescrive che si parta non dai clamori, ma dai «numeri». Di fronte alla folla di Taranto il presidente rievoca le immagini di un'altra piazza, quella di Gorizia, martedì scorso. «Tante volte le vostre manifestazioni nelle varie parti d'Italia, come pochi giorni fa a Gorizia, si spengono di fronte a sette, dieci, dodici o venti persone che contestano». Ma non c'è da scherzare: sopra: nei colloqui a porte chiuse che il presidente ha avuto in questi giorni con esponenti del governo, da Napo-

litanò allo stesso Prodi, si è discusso di come risalire la china delle sottovalutazioni dei pericoli secessionisti e delle speculari sopravvalutazioni dell'affidabilità dell'interlocutore leghista. E ammiccare ancora in quella direzione vuol dire - è il concetto cui Scalfaro più tiene in questa sua uscita di Taranto - sconvolgere una regola democratica che valuta il peso politico di un interlocutore sulla base dei reali rapporti di forza, e non sui minuti di immagini totalizzati dal senatur nei telegiornali: «Se si capovolge questo è finita. E non può mai essere finita».

Una volta messi questi puntini sulle «i», il mondo politico italiano e l'opinione pubblica potranno considerare per quel che sono le contestazioni secessioniste. Un «dissenso» - minimizza Scalfaro - che in certe forme è permesso: i cittadini sono «liberi di applaudire e di dissentire». E certe volte davanti alle bordate dei fischi, al capo dello Stato viene anche di pensare: «Dunque siamo in una patria libera, dunque quelli che hanno

combattuto e sono morti non l'hanno fatto invano, dunque è servito». Badate però - è sottinteso - a non esagerare, e a tirare la corda.

Ma l'interrogativo vero è: come tagliare le unghie alla secessione? E la risposta è: «solidarietà». Più precisamente, da una città così meridionale Scalfaro evoca il tema-chiave di un colloquio con Prodi al Quirinale che riferisce - è stato - lungo, interessante e fecondo. Il lavoro. Il lavoro dei giovani. «È il primo problema». Dovere politico. È di coscienza: «bisogna non poter dormire se non si è fatto tutto e più di tutto».

Ed a Bologna, dove è intervenuto al congresso eucaristico il presidente del consiglio Prodi ha rilanciato proprio questi temi parlando della necessità «mentre ci accingiamo a stringere un patto tra europei, noi dobbiamo stringere un rinnovato patto tra italiani, attuando fino in fondo il disegno di riforma dell'Italia e delle sue istituzioni». Prodi ha insistito anche indicando l'obiettivo di «ridefinire lo stato sociale e accelerare il processo di

Confindustria: «Legittima difesa quella del sindacato»

A difesa delle manifestazioni sindacali antisecessione è sceso in campo anche il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa. E così, almeno per una volta, gli industriali prestano soccorso ai tradizionali avversari di Cgil, Cisl e Uil. «Per il sindacato - ha detto Fossa - si è trattato di legittima difesa, perché è illegittimo che una parte politica si permetta di attaccare una parte sociale. Un'esperienza del genere - ha ricordato Fossa alludendo a fausto Bertinotti, leader di Rifondazione - l'abbiamo vissuta anche noi con un segretario di partito politico della maggioranza che ha definito la Confindustria un nemico da abbattere». Fossa, che ha parlato a Crotone in apertura di un convegno su competitività e imprese, ha ribadito che la Confindustria «ha sempre bocciato qualsiasi divisione del Paese: o tutti insieme affrontiamo la sfida dell'Europa e dell'internazionalizzazione, e oppure è inutile presentarsi ai nastri di partenza».



Vincenzo Vasile

integrazione nazionale tra il nord e il sud del Paese». Il presidente del consiglio ha anche delineato un modello ideale di federalismo dicendo che si deve saper distinguere il «federalismo solidale dalla zizzania della divisione».

Oggi la parola tornerà a Scalfaro, ma in una situazione ben diversa da quella trovata ieri a Taranto dove tutti erano con lui. Non così, si teme, e ce ne sono tutti i presupposti, oggi a Verona (dove il presidente interviene a un altro appuntamento). E nella città scaligera sta succedendo un po' di tutto: la Lega e An hanno già indetto due manifestazioni contrapposte, d'accordo solo nel contestare il capo dello Stato.

La Questura ha negato a entrambe le forze politiche con apposite ordinanze il permesso di entrare in contatto con il corteo presidenziale. I manifestanti saranno confinati in altre due piazze pericolosamente vicine.

Canal Grande, in barca con la vela tricolore



Una piccola barca naviga nel Canal Grande di Venezia durante la manifestazione dei sindacati, ieri mattina: la sua vela quadrata ha i colori del tricolore italiano e porta su scritto «No alla secessione», mentre a poppa sventola il leone della repubblica di San Marco. Un modo diverso ma non meno emblematico di partecipare alla manifestazione per l'Italia unita.

Fini, Taradash e Rebuffa attaccano i sindacati, ma Sansa dice: «Dovevamo stare lì»

Imbarazzo nel Polo: cortei? Sì, no, forse...

Casini in una lettera alla Cisl esprime «accordo» sugli obiettivi, ma a destra in tanti dicono: che c'entra il sindacato?

ROMA. Il Polo non c'era ieri a Milano o Venezia, alla manifestazione sindacale contro la secessione. Perché? Per alcuni, i motivi ideologici sono stati un ostacolo insormontabile, per altri la lotta alla secessione spetta solo alla politica. Altri ancora hanno semplicemente insultato. Da questo coro si staccano Pier Ferdinando Casini segretario del Cdu e Gianni Alemanno, dell'esecutivo di An, il quale senza tante perifrasi sostiene che simili manifestazioni non vanno strumentalizzate. Perché, dice, sarebbe un errore da parte della destra continuare a polemizzare con i sindacati. «Non credo che l'imponente risposta popolare, enormemente superiore a qualsiasi altra manifestazione della Lega, possa essere attribuita soltanto alla forza organizzativa degli apparati. In realtà sta scattando un riflesso profondo di autodifesa da parte di un popolo che si sente minacciato nella sua unità». Senza a sua volta sostiene che «il Polo complessivamente avrebbe dovuto aderire alla manife-

stazione. A nome dei miei colleghi voglio dare al sindacato una testimonianza che raccoglie tutta la nostra solidarietà». Casini, invece, pur affermando che «ciascuno deve fare il suo mestiere», racconta di aver inviato alla Cisl una lettera dove afferma che «quando si bruciano le effigi dei sindacati e si inneggia alla secessione le distinzioni non devono più sussistere».

Tutti gli altri hanno fatto pollice verso. Fini ammette che i motivi della manifestazione sono buoni ma dice che «i sindacati non hanno i titoli per manifestare». Giorgio Rebuffa, vicepresidente dei deputati di Forza Italia: «Non credo sia compito dei sindacati difendere l'unità nazionale. Di solito sono contrario a certe manifestazioni, ma di fronte a questa mi sento neutrale. Comunque non demonizzerei una forza politica che predica la secessione - che va certamente combattuta - ma che finora non ha fatto nulla di illegale». Marco Taradash e Ernesto Caccavale usano parole ancora più dure: «Abbiamo assiti-

to alla prima grande manifestazione dell'Ulivo reale. Un sistema politico fondato sull'ipocrisia, la volgarità e la Rai». Cosa c'entra la volgarità? Non viene spiegato nella nota, si aggiunge però che «si capisce benissimo perché l'Ulivo ha deciso di farsi apertamente scavalcare dai sindacati: demonizzare la secessione significa imporre un marchio di indegnità ad ogni ipotesi di alleanza politica ed elettorale con la Lega». Eccolo il punto: l'accordo ipotizzato su Venezia. Così, per esempio, Tiziana Maiolino calza e definisce la manifestazione una «parata sovietica» e Antonio Martino «un atto del peronismo all'italiana». Roberto Formigoni, presidente della regione Lombardia, definisce «offensivo» un tale sospetto. «Sarebbe umiliante pensare questo. Anche perché se ci saranno accordi elettorali verranno fatti a livello locale e fuori da ogni ipotesi secessionista. Aggiungo che mi ha fatto piacere la manifestazione, perché è servita anche a rispondere ai brutti attacchi della Lega contro il sindacato. Grido

viva, a quelli che hanno sfilato. Ma non basta gridare viva l'Italia unita: l'inefficienza dello stato è benzina alla secessione. Bossi bisogna combatterlo politicamente non solo scomunicarlo. Non bisogna concedergli nessun vantaggio tattico».

E poi c'è Maurizio Gasparri, coordinatore dell'esecutivo di An, il quale dichiara: «Vedo parassiti come D'Antonio e Larizza scendere in campo per l'unità nazionale, ma temo che la loro scarsa credibilità porti acqua al mulino di Bossi». E insiste nel dire che la giornata di mobilitazione organizzata dagli «scrocconi di Affittopoli» servirà solo alla Lega». E infine invita il segretario della Cisl, Sergio D'Antonio, a «restituire la casa con due vasche da idromassaggio lacuzzi all'ente pubblico che gliela ha affittata. Al Nord, in particolare, non hanno consensi questi scrocconi. Noi abbiamo fatto l'anno scorso una grande manifestazione a Milano: quella si che era credibile».

Ro.La.